

Mario Parodi

A VOI STUDIO CENTRALE

la mia avventura nel calcio a transistor

ZONA



Mio figlio Andrea, non mi ricordo quale domenica, era a casa mia e stavamo seguendo su Sky le partite di calcio.

Mi domandò: "Papà, l'avresti detto quando avevi dieci anni che un giorno *Tutto il calcio minuto per minuto* l'avresti potuto seguire con le immagini in diretta, comodo, sul divano del soggiorno? Non sei contento?".

"Certo, è una cosa stupenda", gli risposi, "ma sai cosa mi manca? Lo studio centrale di Roberto Bortoluzzi.

Mi dirai: ma alla fine di *Diretta gol* c'è uno studio con un arredamento di luci calde, sapientemente distribuite, dove discutono l'estroso Massimo Mauro, il razionale Mario Sconcerti e quella splendida e intelligente ragazza che è Ilaria D'Amico. Cosa si potrebbe chiedere di più? Niente. Ma lasciami essere romantico...".

Lo studio centrale era un'altra cosa, pompava il sangue della nostra fantasia.

Mario Parodi

A VOI STUDIO CENTRALE
La mia avventura nel calcio a transistor

Con una prefazione di
Roberto Beccantini

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

A voi studio centrale. La mia avventura nel calcio a transistor

di Mario Parodi

ISBN 978-88-6438-044-5

Per contattare l'autore: macparodi@libero.it

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575. 411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di novembre 2009

PREFAZIONE

Questa è una prefazione di “classe”. Mario Parodi e il sottoscritto siamo entrambi del 1950, lui di maggio, io di dicembre. Ignoro se il conflitto di interessi legato a una coincidenza così banale possa togliere vigore alle righe che ho scritto. Sfogliando *A voi studio centrale*, non potevo non immergermi nelle pagine e da queste risalire allo spirito di quel tempo, di quegli anni: il nostro tempo, il nostro spirito. A gennaio 2010, “Tutto il calcio minuto per minuto” compie mezzo secolo. Ecco qua il fiammifero che l’autore ha usato per illuminare la trama ed evitare che qualche ingordo lettore potesse perdersi.

Mario è un insegnante in pensione che coltiva un sacco di hobby: dal jazz alla poesia, dagli sport, il calcio soprattutto, alla Juventus (come lo capisco...). Non rifiuta le seduzioni della televisione e di Internet, ma con o senza una pistola puntata alla tempia vi confesserà, sempre, che la magia della parola scritta non teme confronti o baratti. Altra musica. “A voi studio centrale”, ça va sans dire, è stato per decenni il passaparola della più azzeccata e fortunata trasmissione che una radio potesse concepire e diffondere. È la colonna sonora di un’epoca, e dell’opera, il cui impianto risente degli studi vichiani dell’autore e del di lui amore per due personaggi che ne hanno scolpito la pubertà e acceso i primi bollori: Fausto Coppi e Omar Sivori. Il primo, morto quando Mario aveva nove anni; il secondo, sbarcato in Italia quando ne aveva sette.

Il libro è una saga. La saga di Mario e della sua famiglia, compresi – naturalmente – la moglie Franca e il figlio Andrea, che molto ha scritto con papà (*In bianco e nero. Una grande Juve negli anni di piombo; Boom! Le reti di Angelillo e Altafini e il miracolo economico italiano*) e da anni ha un sogno nel cuore: diventare giornalista. Lo è nell’animo e nei polpastrelli, ma non basta, specialmente in Italia: ci vuole fortuna. Parodi senior rincorre i paragrafi che, a loro volta, inseguono trafelati il “padrone”. Dal braccio di ferro esce vincitore l’intreccio, che coinvolge molto Paese e tanto entusiasmo, in rapporto alla vita che scorre e come reazione alla crassa ignoranza di un diciottenne altezzoso che giocava a calcio per la S. C. Meroni senza sapere chi fosse stato il grande Gigi (“Un giocatore, suppongo”) e nemmeno in che ruolo giocasse (“Terzino, mi pare”). Per fortuna, c’è sempre stato un limite a tutto. Mario Parodi lo colse in quella avventurata occasione – così

sciocca, così periferica – e l’ha trasformato nella summa delle sue esistenze, dalla cattedra alle montagne, dai dribbling pomeridiani ai reading serali.

In questi casi, si rischia di stipare troppi indumenti in valigia, troppi argomenti nel fruscio delle pagine. Passare dall’iniziazione juvenina a un grave lutto familiare non è facile, non è il massimo. Bisogna trovare le parole giuste e calibrare le metafore adeguate. Quando si è ragazzi, e si divora tutto ciò che edicole e biblioteche agitano, non si ha paura di spingersi oltre le colonne d’Ercole dell’ovvio, per sfidare la più temeraria delle allegorie. Mario trasforma casa sua e casa dei nonni in una sorta di mappamondo, ogni stanza rimanda a una nazione, “il mio egocentrismo era evidenziato dal nome dello stato che formava non solo la mia camera ma anche il corridoio dell’entrata, gli Stati Uniti d’America”. I protagonisti si muovono in una Torino che abbraccia i problemi e l’orgoglio di due secoli. A tenere unito il tomo contribuisce l’affetto che Mario prova nei confronti di tutti gli sport, di cui il calcio altro non è che la locomotiva del convoglio, giammai il convoglio intero. Il testo è scandito in “età”, uno dei capitoli più suggestivi riguarda “L’età degli eroi” e copre lo spazio-tempo che va dalla morte di Fausto Coppi alla “morte” di Diego Armando Maradona, fulminato dal doping dopo Argentina-Nigeria dei Mondiali americani del 1994. Non che fin lì l’agonismo di livello fosse stato un girotondo innocente, ma è chiaro che, per Mario, il caso Maradona è una ghigliottina che cala sul suo personale Olimpo e fa rotolare fior di teste e di testi, a cominciare dal rapporto cuore-campione.

Le pagine di Mario sono dense di dati e date, di richiami e rimandi, il suo appetito è così dentro la materia che non vuole smarrirne nemmeno una briciola. A volte esagera per eccesso di formazione e informazione, ma come negli altri lavori scritti con Andrea si arriva fino in fondo spiritualmente sazi. *A voi studio centrale* ricorda Los Angeles, una metropoli che esiste solo in quanto insieme di schegge sparpagliate. Quanti sono i cuori, e quante le periferie? C’è poi il timbro di Gianbattista Vico, con il colpo di teatro finale della morte presa di petto e inserita al termine del lungo viaggio. Ebbene sì, Mario racconta – da cronista scrupoloso ed eccentrico – il suo funerale, suo di sé stesso, al Lago di Unghiasse, con una bandierina di Coppi e una fotografia di Sivori fatte scivolare nell’acqua, perché tutto si tiene, nell’al di qua come nell’al di là. Mario sorride, ogni volta che porto il discorso sull’effetto “pugno nello stomaco” dell’epilogo. Sorride di disincanto e di anima felicemente piena. Difficile trovare una persona come Mario: una persona, dico, del suo infantile e sanguigno entusiasmo per tutto ciò che è vita e parola

scritta, in prosa o in rima. La coltura della cultura è stata la sua bussola, ed è anche la stella polare dell'ultima fatica.

Si dice sempre così dell'ultima odissea, dell'ultima pièce, dell'ultimo libro. Parodi quasi si offende, a sentir parlare di "fatica". Continua ad aggiungere vita agli anni, e non anni alla vita; continua a rimbalzare da un leggio a una roccia, declamando e pedalando. Padrone, e non schiavo, delle fregole e della solitudine dei numeri né primi né secondi.

A voi studio centrale è il richiamo-civetta, ma sincero, e profondo, e rotondo, dei 59 anni di Mario Parodi e dei mondi che lo hanno accompagnato a scuola e allo stadio, la prima Juve, il primo amore, l'ultimo sogno, l'ultimo rimpianto. È un libro pieno di energia, l'inno alla gioia di un arzillo pensionato che non ha mai lesinato sugli aggettivi o gli esclamativi e si è speso fino agli spiccioli estremi dell'impegno civile. Il transistor di "Tutto il calcio minuto per minuto" gli serve come esca: chi abbocca, si troverà allegro prigioniero di cronache che abbracciano, sì, il timbro spagnoleggiante di Enrico Ameri e il ritmo grattugiato di Sandro Ciotti, ma arrivano fino a costeggiare il bello e il brutto dell'Assoluto. Seneca e Vico sono i suoi confini.

Felicissimo di aver abboccato.

Roberto Beccantini

a zio Angelo, che per primo mi inoltrò nei segreti del calcio;
a Seneca, che mi ha fatto capire la ricchezza inestimabile del Tempo;
a Luca Pagliari, che in *Zona Cesarini* scrive: “È vero, questo è un viaggio tra morti
che non sono mai morti, solo che prima non potevo saperlo”.

I. I PRIMI DIECI GIORNI DEGLI ANNI SESSANTA

10 gennaio 1960. Una domenica straordinaria. Il primo pomeriggio era in programma Milan-Juventus. Partita di cartello. I rossoneri avevano il tricolore sul petto e i bianconeri erano in testa alla classifica e puntavano a riconquistare lo scudetto. Verso le 15 mi sintonizzai con il primo programma radiofonico per ascoltare la radiocronaca di Nicolò Carosio del secondo tempo di una partita del massimo campionato di calcio e quindi con ogni probabilità del big-match di San Siro. A quei tempi la Stock di Trieste (“se la squadra del vostro cuore ha vinto brindate con Stock, se ha perso consolatevi con Stock”) sponsorizzava il secondo tempo di una partita e si veniva informati degli altri incontri solo a conclusione dei medesimi con i risultati finali e annessa schedina del Totocalcio. La voce era asettica, non quella calorosa e familiare del commentatore principe della RAI. Sorpresa incredibile!

Con leggero anticipo sul normale collegamento giungeva la voce di Nando Martellini, il vice di Carosio, da San Siro. Cielo grigio, spalti gremiti, partita di studio, 0 a 0 all'intervallo. E fin qui tutto, o quasi tutto normale. La sorpresa sconvolgente fu che alla voce di Martellini seguì quella di Sandro Ciotti che commentava brevemente il vantaggio dell'Inter a Palermo grazie ad una rete di Angelillo, e poi quella di Enrico Ameri per Genoa - Spal, e ancora da Firenze Alfredo Provenzali per Fiorentina - Sampdoria. Dopo un collegamento con un campo di Serie B, prendeva le redini della trasmissione Roberto Bortoluzzi dallo Studio Centrale di Milano per informare sull'andamento delle altre partite di A e di B non collegate direttamente dai rispettivi campi. Bortoluzzi era il vero regista della trasmissione, lui dava la voce ai vari stadi, lui la riprendeva (“a voi studio centrale” era la formula magica), lui la smistava secondo l'esigenza della situazione. Aveva, e noi con lui, sottomano l'evolversi del gioco su tutti i campi, una mappa emozionante in frenetica evoluzione. Spesso un collegamento veniva interrotto da un boato che proveniva da un altro stadio. Un risultato era evidentemente mutato e si cercava di individuare da dove potesse pervenire. Così accadde al sesto minuto del secondo tempo. Ciotti stava tessendo l'abilità finalizzatrice di Antonio Valentin Angelillo, quando Martellini si sovrappose all'urlo di San Siro che aveva a sua volta cancellato la sapiente voce roca di Ciotti. Gol di Stacchini. La mia Juventus era passata in vantaggio. Goduria assoluta. Non solo per il risultato di Milano. Anche per la mirabile tela della neonata

trasmissione. Ancora Martellini da San Siro fermò l'interesse generale con l'annuncio di una punizione da posizione favorevole a favore della Juventus. Il diavoletto Sivori era stato fermato in qualche modo da Liedholm. Lo specialista Cervato stava per prendere la rincorsa. Bomba di sinistro che perforò la barriera rossonera. Al "kamikaze" Ghezzi non rimase che prendere il pallone adagiato nel sacco. Risultato in cassaforte e si apriva la strada verso un nuovo scudetto per la "fidanzata d'Italia". Anche perché Ciotti a pochi minuti dal novantesimo ci informò dalla Favorita che il palermitano Sacchella aveva imposto all'Inter il pareggio. E via! Un battesimo frizzante per una trasmissione di incredibile successo: "Tutto il calcio minuto per minuto".

Una sorta di rivoluzione copernicana nelle abitudini domenicali degli italiani. Poco dopo la conclusione della trasmissione, mi arrivò la telefonata dall'ospedale di mio padre che mi comunicava la nascita di mio fratello Davide. Mi passò mia madre ed esclamai: "Mamma, non sei contenta? La Juve ha vinto a Milano ed è nata anche una bellissima trasmissione, 'Tutto il calcio minuto per minuto'". Sentii mia madre raggelarsi: "Ma sai, Davide pesa quasi tre chili ed è proprio un bel bambino. Vedrai, sarà bianconero". Persi probabilmente qualche punto nella patente di figlio.

Eravamo al termine di una decade di eventi sportivi eccezionali, da far girare la testa. E una settimana prima aveva concluso la sua giornata terrena una delle massime figure del panorama sportivo di tutti i tempi, Fausto Coppi.

Ma cosa potevo saperne io di Fausto Coppi?

Un bambino di nove anni, per di più primogenito. Senza uno straccio di fratello maggiore che mi avesse intontito con le imprese sublimi del Campionissimo. Con un padre sempre assorto nel suo lavoro. Era un tifoso del Torino. Per un certo periodo della sua vita visse proprio sopra lo stadio di via Filadelfia. Dal suo balcone si potevano ammirare le ubriacanti geometrie di gioco dello squadrone granata, almeno dalla metà campo ad una porta, quella che dava verso via Spano. Di poche parole, gli usciva talvolta un nome, strascicato con affettuosa mestizia. Grezar, Castigliano... Tutto lì. Si teneva per sé il ricordo di quei calciatori formidabili, vanto di una città che stava faticosamente lavorando per sanare le ferite della guerra. Anche se quella squadra apparteneva a tutti. Un'intera nazione si fermò e pianse quel maledetto pomeriggio del 4 maggio 1949, un pomeriggio plumbeo di nebbia,

di pioggia, vestito di nero per una tragedia immane, Capitan Valentino e i suoi prodi scaraventati oltre le porte dell'inconoscibile, risucchiati nel mito.

Mai una parola sul ciclismo, su quella epopea appassionante che pure gli avrà fatto battere forte il cuore. Il duello fra Bartali e Coppi fu carico di gloria per i nostri due fuoriclasse; per gli altri ciclisti, pur di una generazione d'oro per le due ruote, solo briciole.

Ma qualcosa, piano piano, emerge dai labirinti oscuri della memoria dell'età dell'infanzia.

Una bandierina azzurra stinta con l'immagine triste del Campionissimo. Era legata con una cordicella al manubrio della mia bicicletta raggio 16. Ricordo le corse forsennate, le spaventose sgommate, le accese competizioni con i miei amichetti lungo i viali dei Giardini Reali, polmone generosissimo dei giochi della mia fanciullezza, proprio davanti a casa mia. Era sufficiente attraversare Corso San Maurizio e si apriva lo scenario dei miei sogni. Ecco il mio contatto con il Campionissimo. Una bandierina proveniente dal negozio di vendita e riparazione di biciclette del signor Raiteri, lui sì tifosissimo di Coppi. C'era nella sua officina una foto gigante di Fausto vestito con i colori dell'iride. Quando applicò la bandierina, il campione della Bianchi aveva imboccato il viale del tramonto, non avrebbe più indossato maglie rosa e gialle. Fu comunque una sorta di investitura. "Trattala con cura, ti porterà lontano. Non ce ne saranno più campioni come il nostro Fausto". Rammento mi disse il buon Raiteri nel suo piccolo locale stracolmo di copertoni, telai, corone, catene e dall'odore inconfondibile di gomma misto all'olio lubrificante.

La sera di San Silvestro è sempre stato, per me e come penso capiti a molti, un momento denso di riflessione. Si ripercorre come in un film l'anno che sta per concludersi, si gettano ponti per quello che sta per cominciare. La prima volta che provai questa esperienza fu il 31 dicembre 1959. Non ne sarei tanto sicuro se non fossero accaduti nei primi giorni del nuovo anno una serie di episodi che avrebbero contrassegnato tutta la mia esistenza. Associati alla mia fisiologica esigenza di rendermi conto di essere nel mondo, di partecipare al gran carosello che è la vita. Solo una decina d'anni dopo mi fu chiaro cosa stavo vivendo. Era ciò che Giambattista Vico intendeva come il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, da una forma di conoscenza inavvertita ad una consapevole, ma dominata ancora dalla fantasia e condita con un ingenuo entusiasmo.

Fausto Coppi non sarebbe più entrato in me come schegge di cui non comprendevo dinamismo e peso specifico, ma si affacciava con il suo carisma, potevo seguire il dipanarsi della sua personalità, sorgente di beatitudine estetica, su cui poter proiettare i miei sogni.

Lui era lui e io ero io, si riconquistava il passato, si scriveva il futuro.

Era appena trascorso il Natale. Improvvisamente non credetti più in Gesù Bambino. Lui era piccolo, d'accordo. Quindi palesemente in fuori gioco per portare i regali sulla Terra ai bambini buoni. Si serviva di Babbo Natale, saggio e paziente vecchio dal pesante mantello rosso e da una fluente barba bianca. Generoso, instancabile ma, grazie a Dio, probabilmente pesantemente panciuto. Come poteva discendere con agilità per i camini carico di doni, muoversi con leggerezza di ballerino fra infissi e serrature? I miei genitori per il Natale 1959 tirarono troppo la corda per la mia già incrinata puerile credenza. Al ritorno a casa dalla Messa di Mezzanotte non c'era nessun indizio della grande festa familiare. Solo sulla dispensa del soggiorno già dall'Immacolata Concezione era stato costruito il presepe, secondo tradizioni ormai consolidate nel tempo. La mattina troneggiava imponente nel soggiorno un enorme pino addobbato con palline multicolori, luci intermittenti, una lunga serpentina di fili argentati. Novità assoluta natalizia, con un biglietto "da papà e mamma"; un po' troppo per le contorsioni virtuosistiche di Babbo Natale. Comunque bellissima scena e Natale coi fiocchi. Per me un più credibile mappamondo per poter sognare viaggi fantastici, per avere il mondo in tasca. Probabilmente altri regali dai nonni, dagli zii, ma davvero chi si ricorda più. Come ovviamente non mi sovengono i pensieri per mia sorella. A pranzo con i nonni immancabilmente agnolotti e arrosto, frutta secca e panettone. Chi non stava trascorrendo uno dei Natali migliori era il mio eroe della bandierina biancoceleste. A letto, con una febbre fastidiosa, mi immaginavo in una villa splendida di trofei del tortonese. Su "La Stampa" ogni giorno un trafiletto sempre più corposo mi informava sulle condizioni della sua salute.

La mattina del primo gennaio 1960 mi alzai dal letto dunque con la sensazione di dover divorare il mondo intorno a me. Il fatto di aver compreso autonomamente la benevola storiella di Gesù Bambino e Babbo Natale mi avevano reso più forte, più maturo. E poi, caspita c'era da impossessarsi di un decennio nuovo di zecca. Insomma, volevo fortissimamente essere un adolescente. Mi dava preoccupazione l'incertezza sulla malattia di Coppi. Pregavo per lui, avevo intenzione di scrivergli una lettera perché sapere di

avere un nuovo ammiratore probabilmente lo avrebbe aiutato a guarire. La mattina del 2 gennaio, appena svegliatomi, corsi giù per le scale per andare a ritirare dalla buca delle lettere la copia del quotidiano torinese a cui da tempo immemorabile la mia famiglia era abbonata. La notizia che temevo di trovare campeggiava in prima pagina. Fausto Coppi in fin di vita. A questo punto mi sintonizzai sui programmi radiofonici e l'annuncio del decesso non tardò ad arrivare. Pregai per la sua anima. Già me lo immaginavo mentre scollinava con assoluta scioltezza le nuvole del Paradiso. Travolto dalla volontà di recuperare il tempo passato avvolto in una nube offuscata, lessi i numerosi articoli apparsi sul giornale, i cocodrilli densi di entusiasmati vittorie, seguì i servizi televisivi. Orio Vergani coniò la metafora dell'airone che aveva chiuso per sempre le ali. Immagine efficacissima. I poveri resti mortali del Campionissimo erano racchiusi nella stretta bara di noce. I lineamenti tirati, ancora braccati dalla sofferenza, incredibilmente immobili, contrastavano con i filmati di repertorio, la stupefacente macchina muscolare che, senza palesare fatica, si inerpica sul pendio assoluto del Galibier o sui tornanti scavati fra pareti di neve dello Stelvio. E la regina, la bicicletta, sembrava avere la leggerezza di una piuma. E come non si poteva provare brividi sulla pelle per le immagini televisive di giornata, uno sfocato bianconero di nebbia sottile, di chiazze sporche di neve sulla collina di Castellania, il feretro che avanzava a fatica verso l'ultima dimora. Una struggente sequenza del miglior Bergman. Un corteo continuo di anonimi tifosi lungo la stradina che sale sui primi contrafforti dell'Appennino ligure-piemontese. Gli amici, gli avversari di centinaia di battaglie a portare l'ultimo saluto, il pianto profondamente sincero del suo grandissimo antagonista, Gino Bartali. La sensazione che provavo nel vedere sul teleschermo la toccante cerimonia funebre era chiara: il dio del ciclismo veniva pietosamente (la pietas latina) accompagnato nell'Olimpo.

Come mi era chiaro che sarei andato alla ricerca del suo luminoso passaggio terrestre. Quasi un imperativo categorico.

Subito acquistai il numero speciale de "Lo Sport Illustrato". Da allora il rotocalco della "Gazzetta dello Sport" mi avrebbe accompagnato settimanalmente per tenermi informato di un mondo che intravedevo affascinante e che, dopo avermi regalato tantissime emozioni, ancora mi affascina.

Intanto il giorno dell'Epifania mi tuffai nel calcio per assistere per televisione alla partita Italia-Svizzera. Fu un 3 a 0 per gli azzurri, dopo un primo tempo chiuso a reti inviolate, nonostante il ritmo arrebbante della nostra

squadra. Sospinti dal caldo incitamento dello stadio napoletano, il San Paolo da poco inaugurato, si giunse alla rotonda vittoria nella ripresa, grazie alle reti di Stacchini e di Montuori seguite all'autorete di Magerli. Insomma, un buon viatico per un anno che dal punto di vista sportivo mi avrebbe dato molte soddisfazioni.

Intanto mia madre stava per darmi alla luce un fratellino. Questa volta lui sì che avrebbe avuto una guida per addentrarsi nel mondo dello sport. Non potevo deluderlo.

SOMMARIO

Prefazione, di Roberto Beccantini	3
I. I primi dieci giorni degli anni Sessanta	7
II. L'età dell'infanzia	13
III. L'età degli dei	29
IV. L'età della gioventù	45
V. L'età degli eroi	83
VI. L'età adulta	111
VII. L'età degli uomini	147
VIII. Corsi e ricorsi	167
IX. I primi dieci giorni oltre la vita	177

Mario Parodi (Torino, 1950), laureato in semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie presso istituti inferiori e superiori. Ha pubblicato le sillogi di poesia *Odore del 2000*, *Il tonfo delle gomene*, *Caro Marco e Play*, *Satchmo*, i romanzi *La lama di Pascal* e *Giocavamo senza numero*, il saggio letterario *La sfida di Demodoco* e i testi sportivi (scritti a quattro mani con il figlio Andrea) *In bianco e nero* e *Boom!*. Da decenni si dedica a svariate iniziative culturali. Ha fondato e gestito dal 1991 al 1995 per il Comune di Torino l'Osservatorio Poetico Giovanile *Opere d'inchiostro*. Ama recitare in pubblico, compiere lunghi percorsi in bicicletta, ammirare superbi paesaggi alpini. Chi volesse saperne di più legga questo libro, che è - in parte - anche un'autobiografia.

A voi studio centrale è il richiamo-civetta, ma sincero, e profondo, e rotondo, di Mario Parodi e dei mondi che lo hanno accompagnato a scuola e allo stadio, la prima Juve, il primo amore, l'ultimo sogno, l'ultimo rimpianto. Il transistor di "Tutto il calcio minuto per minuto" gli serve come esca: chi abbocca, si troverà allegro prigioniero di cronache che abbracciano, sì, il timbro spagnoleggiante di Enrico Ameri e il ritmo grattugiato di Sandro Ciotti, ma arrivano fino a costeggiare il bello e il brutto dell'Assoluto. Seneca e Vico sono i suoi confini. Felicissimo di aver abboccato.

(dalla prefazione di Roberto Beccantini)



Euro 19,00

ISBN 978 88 6438 044 5



9 788864 380445